

# LA BILANCIA

GIORNALE POLITICO, LETTERARIO, SCIENTIFICO, ARTISTICO EC.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE				Le Associazioni si ricevono in Roma nella Libreria di S. Natali, Via delle Concetile N. 19A.			ANNUNZI
ROMA E PROVINCE.	Un anno sc. 4	Sei mesi sc. 2	Tre mesi sc. 1	PROVINCIE, dai principali libraj. Torino, da Gianini e Fiore	Parigi e Francia, all'ufficio del Gub. n. 5	Ginevra, presso Cherbuliez	Semplici baj. 20
POBRI STATO	fr. 24 c. 60	fr. 12 c. 30	fr. 6 c. 15	REGNO SARDO Genova, da Gio. Grondona	Marselle, a Madame Camoin Veuve, Libraire, Rue Canabière, N. 6.	Germania - Tubinga, da Franz Fues.	Con dichiarazioni per linea di colonna. " 2
				FOCANA, da Visseux	Londra e Inghilterra, alla Libreria di B. J. Roland, 20 Berner's Street Oxford Street.	Lipsia, presso Buchnitz	Indirizzo: Alla Libreria di Alessandro Natali
				DUCATO DI MODENA, da Vincenzi e Rossi	Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana	Francforte alla Lib. etia di Andree	Carte, denari ed altro, franco di posta.
				REGNO DELLE DUE SICILIE. Napoli, da Luigi Pados.		Madrid e Spagna, alla Libreria Monnier,	Numeri separati si danno a Baj. 10 per ogni foglio.
						Bruxelles e Belgio, presso Vahlen e Comp.	

**SOMMARIO**

Amministrazione Civile. Brano di Storia contemporanea, Art. I. — Nuove osservazioni sopra l'Allocazione di S. Santità. — *Bullettino della Capitale e delle Provincie.* — Roma. Cisterna. Filacciano. Rieti. — *Bullettino degli Stati Italiani.* — Granducato di Toscana. — Regno Sarido. — *Polemica.* Sulla Circulare di Monsignor Delegato di Frosinone.

## AMMINISTRAZIONE CIVILE

### BRANO DI STORIA CONTEMPORANEA

ART. I.

Ai Principi non s'ha da dare consigli, perchè, per solito, non li tollerano. A' popoli ugualmente non s'ha da darne, perchè, o son essi conformi all'opinar comune, o volentieri li ascoltano, ma in questa ipotesi, non ne hanno bisogno, ed è presso a poco inutile il darli; o son essi in opposizione con quello, e li tollerano men de' Principi. Nondimeno io mi farò qui lecito di consigliare un tratto gli uni e gli altri, senza riguardo a tolleranza ed intolleranza, per fin di bene, ch'è il sommo ed unico fine degli onest'uomini

Noi siam venuti ad un tempo, nel quale tutti han bisogno d'aver più giudizio del solito, e si i Principi, come i popoli. Nondimeno contentiamoci di parlare della sola Italia, e usiamo della libertà che ci è oggi data di pur parlare in qualche modo. Che se ditò cose riputate a qualcuno ingiuriose — *Honny soit qui mal y pense.* —

Italia è ammalata d'una malattia d'oltre a cinquanta anni; per conseguenza, malattia cronica, malattia grave; ma per grazia del cielo, non incurabile. Fino ad ora, mi si permetta il dirlo, s'è fatto di tutto, e da tutte le parti, per aggravarla. Cominciò colla calata de' Franchi al primo loro strappar delle redini, alla quale calata avevan preparato la via (non ancor apparsi tra noi gli uomini d'oltralpe) l'idea regalateci col mezzo de' libri. Ma, innanzi a un mezzo secolo fa, o a un bel circa, l'influenza venutaci a quella guisa, non aveva fatto che una mostra di se, lasciando nel paese appena qualche seme. Poco stante, sceser dai monti i senzacalzon, ed io che son vecchio ne ho ben viva la memoria. Si fecero le repubbliche. Si scrisse nelle carte e nelle bandiere - *Libertà! Eguaglianza!* Spesseggiarono i Circoli de' giacobini, e discorsi, in quelli, tali che chi non l'ha uditi, non può farsene idea. Si piantarono alberi di libertà, e vi si ballò intorno. Si predicò al popolo cose che non era avezzo ad udire, ma che piacevano nel senso, e ad una tal quale ragione ubbriaca d'acquavite e di gozzoviglia. Vi fu affratellamento e mescolanza d'oltralpini e di cisalpini. Qual meraviglia se la testa girò a moltissimi come l'arcolajo? — Poi chi era venuto se ne tornò a casa sua, ma lasciò il gorme che avea recato con sé. L'epidemia non era durata un pajo d'anni in questa Italia inferiore, ma ciò era bastato, perchè restasse il fomite occulto per la prima stagione favorevole — Spazzato il terreno, e tornate le cose com'erano per lo innanzi, si potè conoscere che v'eran tornate solo in apparenza, ed in tutto quello che è materiale, ma che il morale e l'intrinseco non s'era più ristabilito nella prima forma. Già fu possibile, a que' che hanno acuta la vista, lo scorgere che il paese conteneva o mai, non una, ma due generazioni d'uomini: la restata, o tornata, o novamente istrutta nell'antico pensare e desiderare, ed una generazione innamorata del nuovo, e unicamente volenterosa di quello.

Poco stante, Francia, che s'era ristretta ne' suoi vecchi confini, n'uscì una seconda volta, e fece nuova invasione di uomini e di dommi. I troni rialzati sopra basi non ferme facilmente ricaddero messi a terra. E qui non ho bisogno di rammentare una storia che tutti oggi sanno, anche, per così dire, i fanciulli. Quel che accadde, dal 1805 al 1813,

a tutti è noto. Nuova e più accesa guerra fu mossa contra ogni cosa vecchia; e siccome questa guerra durò più lungamente, e fu guerra di vincitori contro a' vinti, così è facile immaginare quale dovette essere l'effetto, se immaginar fosse necessario, quando si parla di fatti, che quanti di quella età ancor vivono in gran numero, vider con occhi, e palparon con mano. Italia divenuta preda francese, e già divisa a un altro modo, potè meglio dimenticare, a poco a poco, quel ch'era stata, e quel che aveva imparato dagli avi, i più vicini di tempo. Crebbe una gente nuova, che sentiva a un altro modo, ed aveva altre abitudini. Era, in questa, del cattivo; anche del pessimo: v'era però non manco del buono, anche dell'ottimo. Gl'imparziali è pur forza che lo confessino. Il mondo era divenuto un altro, composto anch'esso di bene e male, come sempre il mondo; ma il bene e il male non era lo stesso che il male e il bene del tempo precedente.

Seguitando a correre gli anni, il gran gigante di Cirno andò a gelare i piedi a Mosca, tanto che ne traballò e cadde. Italia tornò una seconda volta a' primi padroni: ma già non era più la stessa Italia... Il cambiamento era stato troppo grande, perchè nel maggior numero de' luoghi durato troppo a lungo. I popoli s'erano mutati, i principi non s'erano mutati. I più tornavano ricondotti dalla forza, e l'amore non a tutti veniva incontro per batter le mani in quel primo arrivo. Per una fatalità difficile a spiegarsi, non fu tra essi guari chi cominciò collo studiare il nuovo tempo, i nuovi interessi, i nuovi bisogni... collo studiare i nuovi sudditi. Si parlò degli antichi dritti rivendicati, e s'operò riguardando a si fatti dritti, senza cercare quel solo e massimo che loro poteva aggiungere la virtù che va ad effetto. Così, dove più dove meno, si ripristinarono antichi ordinamenti non più opportuni al popolo qual era divenuto. Si fece una restaurazione dove sarebbe stato mestieri fare un'altra fondazione. Con ciò il mal contento diede presto qua e colà più d'un segno di sé. Queste cose accadevano nel 13 del nostro secolo; e già nel 15 si potè vedere, quanto era mal ferma nel più de' luoghi la fede a' nuovi Signori, perchè, da indi in là, non furono che tentativi, a volta a volta rinnovati, comechè insopportabile, e darsi colla forza ordini civili che più fosser secondo il desiderio e le necessità del maggior numero. Perciò, lasciando stare avvenimenti di minore importanza, Napoli e Piemonte ribellati nel 21, e costringenti i loro principi a nuovi patti. Bologna, Ferrara, Emilia, Posaro, Urbino, Camerino, Marca, Umbria, Parma, Modena, tutta quasi Italia del mezzo levata in arme, e fattasi repubblica nel 31. Bologna di nuovo e Romagna rialzanti il capo nel 32. Poi la scorribanda di Savoia. Poi la disperata invasione de' fratelli Bandiera in Calabria. Poi tutti i torbidi ripullantati come le teste dell'idra; e i fatti ultimi di Bologna pur sempre, di Romagna, e di Rimino... Dove l'ostinazione stessa del tornare a tentare tante volte quel che s'era pur visto che riusciva solo a condurre a morte, a prigione, ad esilio que' che lo tentavano, e a rovinare le famiglie e spargere il lutto nelle città, avrebbe dovuto aprir gli occhi a que' che tenevano la spada pel manico, e farli accorti che ciò non doveva esser frenesia di pochi, e che il male aveva più profonde radici ch'essi non credevano. Ma non vollero pensarlo.

Jaccolparono la giovane Italia, e non so quali altre occulte Sette. Istigazioni di Comunismo, di Radicalismo, di Republicanismo venute dal di fuori. Tutto, fuorchè le cagioni più vere. D'altra parte non pareva di gran momento il darsi pena d'investigar queste. In ogni ipotesi tenevano la partita vinta. Era patto più o men tacito de' Principi arbitri della forza stipendiata per tutta Europa il soccorrere sempre qualunque di loro, o de' lor minori, avesse bisogno di questo soccorso a rimettere in briglia il popolo uscitone per impazienza, e a cacciargli di nuovo il morso tra le mascelle sputato via con un forte imbizzarrire. Uno

o due soccorrevano; gli altri stavano a vedder coll'arino in mano preparati a soccorrere se l'uno o due non bastavano.

E le prime volte potè dubitarsi se questo farebbero; ma certuni a chi fu più spesso bisogno d'aver ricorso a si fatta maniera d'ajuti, acquistaron col fatto la persuasione che in niun tempo sarebber loro per difettare; e guadagnata, non dubitaron più. Trovarono eccellente il metodo per esser sempre a lor pos a padroni delle cavezze, e, come porta la natura umana ne profittarono. Il cavallo-popolo corvettava, caracollava, faceva il salto del montone, il cavallerizzo sapeva il rimedio, e l'usava; e poi dagli colla frusta. Taluni de' soccorritori nella faccenda del ripigliare il cavallo scappato; anzi tutti nel ridarlo al padrone, accompagnavano, a ver dire, la consegna con consigli opportuni. Parevan pigliar le parti del cavallo battuto. Dicevano, ci vuol più modo a cavalcare. Dopo aver dato 99 botte al cerchio, facevan mostra di darne una alla doga (Intondi bene, o lettore, che questa è storia passata; perciò la scrivo). Ma consigli dati allora, eran costigli dati un pò tardi. Nel fatto giovavano quanto sogliono giovare consigli, passata l'ora del bisogno.

Per vero, si sarebbe ingiusti a pensare che la colpa era tutta di chi stava sugli arcioni. Scudieri, palafrenieri, cozzoni n'avevano la massima parte. Erauo scelti male... Qui fo punto. Se ho detto troppo, o troppo poco, in questo pezzo di storia contemporanea, il lettore giudichi. So ho detto male, sia per non detto. Nondimeno, io prego que' che n'hanno la potestà, a non intervenir qui con quel *Non expedit* che chiude la bocca al povero storico, e gli spezza la penna in mano. *Expedit*, purtroppo, e tutti lo sanno. *Expedit*, tra le altre ragioni, perchè, sebbene questo è oggi per noi storia passata, vedrassi fra poco, se è permesso il seguitare, che non è si passata da non potere quando che sia, rispetto a qualche paese che per grazia del cielo non è il nostro, ritornar presente; tanto da dover dire, *applica, et fac sermonem.* Il resto ch'è il più importante, a quest'altra volta.

F. O.

### Nuove Osservazioni sopra l'Allocazione di Sua Santità.

L'allocazione recitata da Sua Santità non è memorabile nè deve attirare le considerazioni de' suoi sudditi e di tutta la Cristianità, per quella parte solamente che riguarda lo abuso che alcuni del popolo in varj paesi fecero ultimamente e fanno del santissimo nome di Pio, abuso da lui riprovato apertamente e dichiarato cagione di grave rammarico al suo animo: sopra di che la *Bilancia* ha già speso il discorso. Altri luoghi vi sono nella stessa allocazione meritevoli di pesata considerazione, ed è notevole soprattutto l'obbietto essenziale e primitivo che diede occasione e fornì materia alla medesima, vogliamo dire, la instaurazione del Patriarcato Gerosolimitano, non più fuori luogo e ramingo, ma sì nella propria sede onorevolmente collocato e perennemente costituito.

E prima vi ha un luogo nella papale allocazione che riguarda l'esercizio del principato. « Noi desideriamo che i principi a cui da Dio provenne la potestà, ritraendo gli orecchi da consigli frodolenti e perniciosi, e guardando la legge della giustizia, e procedendo conforme al volere di Dio, e difendendo i santi diritti e la libertà della Chiesa, per la loro stessa religione e benignità non cessino di promuovere la felicità e prosperità de' popoli al loro governo affidati. « La voce dunque del pontificato romano, quella voce che infrenò le invasioni degli Unni, che ricercò le vene di Alarico e vi pose un tremore, una riverenza quasi filiale, che combattè e vinse la tirannide di Leone l'Isaurico e di Costantino il Copronimo, assolvendo dal giuramento di sudditanza e di fedeltà gl'italiani popoli, manomessi ed oppressati dall'avarizia bisantina, quella voce che ramulio gl'imperanti che abusavano, con-

formé a passione, il ricevuto potere, quella voce, messa da tale un servo de' servi di Dio che il secolo riverente ha già connumerato a più insigni che abbiano circondato alle tempie la triplice tiara, messa da Pio IX, oggi si alza, ad esortare i principi di tutta Cristianità, a consigliarli, ad ammaestrarli. E da prima inculca loro esse ritraggano gli orecchi a fradolenti e perrificosi consigli. Pur troppo i malvagi consiglieri perdono gli staff, pur troppo portano lo scempio e la ruina ne' principati: il sà Roboam figlio di Salomone, dopo aver seguitato gli improvvisi eccitamenti degli avventati suoi consiglieri, dopo aver detto « mio padre vi percosse e flagelli, io vi percuoterò, vi strazierò con gli uncini. » Dieci tribù si disgrugarono dal suo reame e statuirono una signoria indipendente da Giuda. Hanno i principi le loro norme, hanno i lor consiglieri: sono questi le legge perenne ed immutabile della giustizia, e il volere di Dio manifestato nel vangelo, nella Chiesa che tiene da Dio il dono della interpretazione tradizionale e legittima del vangelo, e negli esempi del suo Vicario: seguano queste norme, a questi consigli sommettano il capo, rifiutando, anzi ricacciando in gola le parole a quei ministri che per ragion falsa di stato, per forza d' invecchiata preoccupazioni, per isfogamento di ree passioni, per vaghezza di continuare la lunga seguola degli arbitrij, delle malversazioni, delle prepotenze dannose consigli che pajono di salute e di vita, e sono di pregiudicio e di morte.

Poi raccomanda a' medesimi che difendano i dritti e la libertà della Chiesa. Sì, la Chiesa deve andar libera e sciolta nell' esercizio de' suoi dritti, nello svolgimento di sue discipline: senza che la sua influenza non potrebbe essere né profonda né universale, e la sua azione non potrebbe diramarsi a tutti i membri e informare tutti gli organi del gran corpo sociale; influenza ed azione che educava il mondo romano, addolciva il mondo barbaro, temperava il mondo feudale; che è sempre indiretta non a disciogliere o ad allentare, ma si a stringere e ad assolidare i vicendevoli legami che deono congiungere gli uomini, le famiglie, le tribù, le nazioni rispettivamente tra se stesse, e con le medesime i padri, gli arbitri, i reggitori, gl' imperanti. Sì, la Chiesa deve andar libera, né il principato può temere di questa libertà: non è più il tempo che la Chiesa conseguiva la signoria de' paesi per spontanea dedizione de' popoli o donazione de' principi, siccome non è più il tempo che una nazione o un governo, qualunque si fosse, ardisca di porre la mano ne' dominj patrimoniali della Chiesa. L' azione; la influenza di lei è pacifica, meno che si trattasse di combattere la perricacia di un ingiusto usurpatore: sì la sua azione è pacifica, essa promuove con la voce e con le dottrine la instaurazione sociale, la civiltà de' popoli.

Ultimamente inculca a' medesimi che promuovano la prosperità e la felicità de' popoli al loro governo affidati. Prosperità, secondo che noi crediamo, risulta dall' aggregato de' beni materiali: felicità dimora nella vacuità d' ogni cura e d' ogni sospetto, nella piena soddisfazione e quiete dell' animo, in quello stato di calma, di riposo, d' interiore dilettezza, di morale equilibrio ed armonia, che può in terra imperfettamente asseguirsi non compiutamente fruirsi. Una nazione, al pari di un individuo, può essere prospera o non felice nel medesimo tempo, perché può avere tutti i miglioramenti materiali, di cui, secondo le sue stesse condizioni topografiche e commerciali, è capevole, e può non avere la onesta libertà individuale e civile, la convenevole larghezza che si spetta alla espressione del pensiero, la imparziale e spedita amministrazione della giustizia, in una parola, quel complesso di istituzioni amministrative, giudiziarie e politiche da cui risulta l' armonia e la consuetudine de' cittadini tra se, e de' sudditi con l' imperante, vogliamo dire la felicità nazionale propriamente detta. Debbono dunque i principati promuovere i miglioramenti materiali, di strade, di manifatture, d' industrie, ma debbono ancora conferire ai soggetti quelle istituzioni che più sono accomodate alla speciale indole de' governi, allo spirito del secolo progrediente, ai bisogni della comunanza civile; debbono, a dir breve, siccome suona la formale papale, promuovere la felicità e la prosperità de' popoli.

Ora il santissimo Padre dall' altezza de' troni discende a' popoli, dagli imperanti a' soggetti.

„ Grave dolore noi sentiamo, egli dice, che siano in diverse contrade alcuni popolari che temerariamente abusando il nostro nome e gravissima ingiuria arrecando alla Persona Nostra e alla suprema Dignità, ardiscano negare ai principi la debita soggezione e suscitare contro il principato riprovabili turbolenze, e sommosse. „ Di che la *Bilancia* ha ragionato a bastanza. E niente meno ci piace eccitare i popoli a pesare queste parole del grandissimo Pio, a considerare quanto siano importabili al soave animo del Pastore e Padre comune le turbe, le rivolture, le sedizioni, i comuovimenti politici che spargono il sangue cittadino, che promuovono i parteggiamenti e le fazioni.

Ma l'obbietto essenziale e primario dell' allocuzione di Sua Santità, è, siccome ho detto, la instaurazione del Pa-

triarcato Gerosolimitano. Fondato il vescovado di Gerusalemme da Giacomo apostolo e insignito dalla dottrina di Cirillo, dall' entusiasmo poetico di Sofronio e dalla pietà di più altri prelati fiorì per anni novecento, finché la scisma di Fozio rinnovata dal Cerulario e assolidata dalla superbia della Corte imperiale non disgrégò la chiesa di Palestina dalla Chiesa di Roma, a tutte le altre madre, nodrice e maestra. Da quel tempo i Pontefici, guardando i primitivi ordinamenti della ecclesiastica gerarchia, mai non cessarono di sarbare i patriarchi gerosolimitani di rito latino, quantunque da prima lo scisma dei Greci, poi e lo scisma e la tirannide o saracena o turchesca tenessero dalla greggia lontani i pastori. Ebbe, egli è vero, la chiesa di Palestina un periodo di rinnovamento, quando, riconquistato il paese dalla spada de' Crocesegnati, poterono i suoi vescovi sedere nella propria sede: ma presto, caduta la signoria de' Latini, fu la medesima chiesa disertata a nuovo. Il sommo Pio fino da primordj del suo ponteficato questa cosa ebbe sempre avanti gli occhi e nel cuore, d' instaurare il Patriarcato di Gerusalemme a modo che più non fosse ramingo ma si riducesse alla propria sua sede. Quando Shekib-Effendi inviato straordinario del sultano si condusse in questa Roma a fine di offerire gli ossequij o le gratulazioni del suo signore al novello pontefice che già riempiva di sua fama l' universo, ognuno ricorda con quanta efficacia e soavità di modi egli raccomandasse all' ambasciatore ottomano i molti cattolici che stanziano nelle popolose provincie della Turchia.

Ecco satisfatti i desiderj di Pio, ecco superate le difficoltà, e maturato il tempo di mandare un vescovo latino su le rive del Siloe, a governo e tutela de' cattolici che quivi dimorano, a sostegno ed ornamento della religione che quivi fu la prima volta annunciata alle genti.

Il patriarcha di Gerusalemme, primo in questa nuova serie di vescovi, egli è Giuseppe Valerga uomo insigne per singolare integrità, dottrina e prudenza nella trattazione degli affari, stato più anni banditore della fede nostra nella Siria, nella Mesopotamia e nella Persia.

In questi ultimi anni era venuto fatto allo Anglicanesimo di fondare un vescovado in Gerusalemme: ma inutilmente: la eresia non ha il dono della fecondità, o sia della rigenerazione spirituale: il vescovado anglicano sul Giordano è stato sterile ed infruttuoso, siccome sul Gange e nella baja di Sidney. L' instaurazione del Patriarcato Gerosolimitano segnerà un' epoca memorabile ne' fasti del Sommo Pio: l' azione del principio cattolico diverrà più intima, più poderosa, più universale in Terrasanta: si ridurranno i Greci alla unità della Chiesa, maladiranno i Turchi al Corano; e rifiorita in Oriente la religione di Cristo vi rifiorirà ogni forma di civile progresso. Così due volte avranno i pontefici conquistata Gerusalemme e con Gerusalemme il Levante, una volta con le armi, un'altra volta con la potenza della Religione. Urbano II la conquistò con le armi quando nel Concilio di Clermont eccitò i popoli a raccogliersi sotto le insegne della croce; Pio IX la conquistò con la opinione, quando la fama di sue virtù ebbe vinto il fiero animo del Sultano, a modo che questi non potè negargli un favore che in altri tempi saria stato stoltezza il pur pensarlo.

PAOLO MAZIO

## BULLETTINO

### DELLA CAPITALE E DELLE PROVINCIE

La Santità di Nostro Signore si è degnata di nominare una commissione speciale, perchè venga dalla medesima compilato un progetto di Regolamento da darsi ai Censori in ordine al giornalismo, avuto riguardo alla legge sulla stampa e censura pubblicata il 15 Marzo del corrente anno. La detta Commissione si compone del R. P. Angelo Modena Vice-Maestro del Palazzo Apostolico, de' sigg. Avv. Giuseppe Lunati, Deputato della Comarca e Francesco Benedetti Deputato della provincia civitavecchiese, e del sig. Paolo Mazio, uno de' compilatori della *Bilancia*.

La mattina del giorno 12 i compilatori del *Contemporaneo*, della *Bilancia*, dell' *Italiano* e della *Speranza* avendo saputo che alcuni Consultori della Commissione ricordata poco sopra desideravano avere qualche regola o norma direttiva, tennero una conferenza a fine di stabilire, quali istruzioni ed avvertenze si dovessero comunicare a' medesimi: fu determinato di comune accordo che nella prossima tornata di Lunedì ognuno esibisse i suoi studj e le sue osservazioni sopra la legge della stampa del 15 Marzo, per concertare in seguito alcuni principj generali ed uniformi, a modo che il *Memorandum* da esibirsi alla Commissione fosse la piena e genuina espressione de' sentimenti del Giornalismo Romano.

È fama che sia per istituirsi in Roma un nuovo giornale politico in lingua tedesca: pare che il primo Numero debba veder la luce col primo di Novembre.

Monsignor Enea Sbarretti è stato nominato Sostituto o Vice-segretario effettivo nella Sezione seconda della Segreteria di Stato.

Si dice che il signor Principe di Roviano, D. Prospero Sciarra, abbia avuto l' incarico di compilare un regolamento di marina militare.

Domenica 10 corrente il signor principe Filippo Doria diede un lutto banchetto al battaglione Pigna, del quale egli è colonnello onorandissimo, nella sua magnifica villa fuori porta s. Pancrazio. Meglio che 600 guardie sedettero a quella mensa e con esse il colonnello. La copia e splendidezza del vasellame, delle argenterie, delle vivande e soprattutto de' vini, le acclamazioni a Pio IX, al principe, alla bella e gentil principessa e quella fusione mirabile di tutte le classi che vedendo l' uniforme cittadino si compongono in una sola famiglia, resero oltre modo piacevole la festa rurale, e fu segnaron nella memoria di Roma.

M. Garnier de Cassaignac, già compilatore del *Globe* giornale de' Sansimoniani, poi dell' *Epoque*, è arrivato il 15 Settembre in questa capitale, ed immediatamente è stato ricevuto alla udienza del signor ambasciatore di Francia. Si dice che egli sia venuto fra noi per fondare un giornale che sarebbe l' organo e il rappresentante dell' attuale ministero francese: ci viene indicato ancora il nome di questo nuovo giornale che sarebbe *Le Courier de Rome*. Noi sappiamo che il nostro Governo ha già negata l' autorizzazione di fondare un giornale indipendente ad alcuni corrispondenti dell' *Univers* e ad alcuni altri dell' *Union Monarchique*, giornali aper tamente favorevoli alla nostra instaurazione politica.

Si dice che monsignor Ferrièri, già sacro vescovo di Sidone, sia per co dursi a Costantinopoli per ossequiare il sultano in nome di Sua Santità: dopo di che avrà lo incarico di visitare le missioni ed i vicariati apostolici in tutto il mondo cattolico: questa navigazione sarà eseguita in tre anni. A tale oggetto il re Carlo Alberto ha disposto che un bastimento del suo navilio si trovi quanto prima in assetto e sia pronto agli ordini di Sua Santità.

Domenica 10 corrente nel teatro di Torre Argentina, dopo i consueti viva di felicitazione e di ossequio al sommo Pio, il signor principe Corsini, presente nel palco del signor cav. Bargagli ministro di Toscana, fu acclamato da numerosa moltitudine col grido - viva il principe Corsini senatore di Roma - Noi siamo autorizzati a dichiarare, in nome dell' egregio principe, la sua profonda gratitudine per così spontanea e graziosa acclamazione fattagli dal fiore della cittadinanza romana raccolto in Torre Argentina: nel medesimo tempo non vogliamo lasciar d' osservare che in questa epoca di transizione che corre tra l' abolizione dell' antico senato e la instaurazione del nuovo, somiglianti grida inchiudono una troppo manifesta designazione di personalità, e che potrebbero in qualche modo offendere il libero e costante esercizio della potestà governativa o ritardarne gli effetti. Assicuriamo che questi sono i genuini sentimenti dell' egregio principe.

Un dialogo della *Pallade*, accreditato giornale romano, il quale ama condir sovente di scherzo la serietà degli argomenti che spesso tratta, diè occasione a lagnanza delle persone ivi messe in qualche caricatura. Per loro calamita si trovarono nominate in tutte lettere coll' artificio dell' acrostico. Supponevasi esprimere in un crocchio che pur son dette frequentate, speranze e minacce d' un altro tempo. Sapendo che la fama la qual corre di loro faceva verisimile la scena, vera o falsa che fosse, levarono alte le grida, e ricorsero alla giustizia coercitiva della Polizia. Dal giorno del ricorso è pertanto sospesa d' ordine superiore la pubblicazione della *Pallade*. Noi ci asteniamo dal giudicare il fondo della questione. Ci permettiamo però d' osservare rispettosamente che i signori della *Pallade* avevano dritto a essere sottoposti a regolare processo prima d' esser condannati; e che la condanna a sì severa pena qual è la sospensione della loro industria, dannosissima agli interessi loro, ci sembra fuori di proporzione col supposto delitto, e fuori della lettera e dello spirito della legge. La Polizia non pare, in ogni caso, il tribunale competente. E persone private che si permettano i discorsi contenuti nel dialogo, commettono delitto pubblico, del quale ha da esser lecito accusarle pubblicamente, salvo i dritti serbati loro contro alla calunnia, se calunnia v'è. Non si tratta più allora di vita privata: si vuol diventare politici, ed è giusto che si soggiaccia alle condizioni a che, in Governo ben regolato, debbon sottostare gli uomini politici.

F. O.

P. S. Fin da jeri sera il divieto di pubblicazione è stato finalmente tolto.

Scriviamo nel nostro N. 45 in proposito del progettato acquisto de' fucili coll' opera del sig. Lopez. — Se il costo è pari a 15 franchi per ciascuno, questi non possono essere che di qualità infima, e forse sono la borra e il regetto della armata francese, che Dio sa con quale intrigo si vuol far comprare al nostro governo. Fu un ragionamento ed una conseguenza di ragionamento che si fondava sopra un supposto, che c' era dato per vero, quando scrivevamo a quel modo e che tuttavia noi riferivamo dubitativamente.

Ora però siamo ben lieti di poter asserire, che secondo recenti notizie i fucili sono ottimi, ed a percussione non a pietra focaja e ceduti dal Governo Francese, al prezzo minimo di franchi non 15 ma 25 prezzo relativamente modico, ma tale per favore che si vuol farci accordando per soprappiù ogni larghezza di termine al pagamento.

Vedemmo anche lettere dei signori Principe Rinaldo Simonetti, Cesare Berretta, e Domenico Buglioni incaricati dai Comuni di Ancona e di Osimo ed andati cola per provveder armi, che benignamente furono accolti dal signor Guizot, e trovarono dispostissimo a far loro in ciò ogni cosa grata.

Noi scrivendo a quel primo modo, usammo la parola *intrigo* che sarebbe stata acerba applicata a persona, ma che applicata ivi a cosa, non era che nome della cosa, lasciata da parte ogni aggiunta che avesse potuto indicare un' applicazione determinata. Con ciò l' *intrigo* poteva essere di nostrali, o di forestieri, qui o in Francia. Comunque sia, noi ci rallegriamo che questa nostra Guardia Civica avrà presto dei buoni fucili, a percussione e nella quantità proporzionata al suo numero.

### Ai chiarissimi Compilatori della Bilancia

In un breve articolo pubblicato nel numero 43 del vostro riputato giornale fu fatta conoscere la somma esultanza del popolo di Palombara per essere stato riunito dopo continue istanze alla diocesi di Sabina, dalla quale fu staccato, or sono cinque anni, per essere aggregato alla diocesi di Tivoli. Che i Palombaresi esultino per questo avvenimento, ne hanno giusta ragione; perchè così sono esaudite le loro preghiere, sono compiti i loro desideri; sono tornati alla illustre diocesi della Sabina, alla quale da secoli appartenevano; o non nego che potevasi credere cosa alquanto umiliante l'essere uniti ad una diocesi meno illustre, e non avere un Cardinale per Vescovo, come è quella di Tivoli. Ma non hanno nessuna ragione di dire, come si legge nel breve articolo, che risorta è finalmente la *seventurata loro patria*, che sono finiti i *tristi effetti di un doloroso lastro*. Perchè si potrebbe domandare quali effetti tristi abbiano sperimentati i Palombaresi nel lastro che furono soggetti alla diocesi tiburtina. Forse il Vescovo di Tivoli trattollo con rigore, dispoticamente? forse non curosi di loro? No, che Monsignor Gigli trattò Palombara, e il suo numeroso clero specialmente, con dolcezza e carità, usando i migliori riguardi. Forse fu colpa nel Vescovo se cercò di occupare nel sacro ministero quei buoni preti, dolendogli troppo vederli oziosi? È vero, che Monsignor Gigli in cinque anni non potè restaurare nessuna delle povere chiese di Palombara; ma che meraviglia, se in tanti anni non l'hanno fatto mai i Cardinali Vescovi di Sabina? Nel 1814 Pareciprete di Palombara fu chiamato a retto del seminario tiburtino, e fatto canonico, e il Vescovo dava ai Palombaresi per arciprete un loro cittadino, il Rev. D. Giulio Belli, come il migliore per zelo e dottrina di tutto quel clero. Io poi assai volte ho udito i Palombaresi lodarsi della bontà del Vescovo di Tivoli, nell'atto che esternavano il loro dispiacere di essere stati staccati da una diocesi per tanti titoli gloriosa. Per cui quelle espressioni che impropriamente furono adoperate nel breve articolo si possono supporre dettate soltanto nella ebbrezza della esultanza; perchè mi è troppo nota la gentilezza e la educazione dei Palombaresi, specialmente della magistratura e del clero.

Io pertanto prego a' signori Compilatori della *Bilancia* a voler inserire queste poche linee a onore del vero; e grato del favore, colgo della presente circostanza per dirvi di loro

Devoto ed Ossmo servitore  
SAC. DOMENICO ZANELLI

Roma 12 ottobre 1847.

### CORRISPONDENZA DELLA BILANCIA

Cisterna 11 ottobre

Ancora in questa terra, non ultima di Maritima, la Guardia Civica si addestra alle evoluzioni militari; sotto il giorno, 4 esegui gli esercizi a fuoco con tanta precisione e regolarità, da non temere il paragone di vecchia milizia.

Filacciano 11 ottobre

L'Emo Segretario di Stato, dopo essersi trattenuto due ore in S. Oreste, si con lusso in Ponzano, ove degno vedere la guardia civica in quel picciol numero che consente la scarsa popolazione di detta terra, e congratulanlosi con la medesima; dopo di che si ricondusse a Rieti, passando per Civita Castellana.

Rieti 13 Ottobre

Il buon Popolano di Roma Angelo Brunetti detto Cicciuracchio fin da jeri è fra noi in compagnia del Guerini, e del Mattei. Venuto da Terni, ove erasi recato col buon animo di ristringere a piena concordia que' cittadini, è stato accolto dai nostri, e specialmente dalla Guardia Civica con dimostrazioni di gioia, e di affetto. Nella sera ebbe luogo un banchetto numeroso di oltre cento trenta individui, ove è dolce rilevare l'intervento de' più distinti cittadini in mezzo a molti popolani, tranne taluno, che forse ancora non sa spogliarsi de' vecchi pregiudizj. La gran sala de' fratelli Piccardori, ove fu imbandita la mensa, echeggiò di replicati frequentissimi evviva al Sommo Pio IX sia per le generose poesie, che ne rassodavano l'amore e la venerazione, sia per la presenza di un'uomo così benemerito della patria comune. Anche al pubblico Teatro furono ripetute le grida » Viva Pio IX viva l'Italia. »

## BULLETTINO

### DEGLI STATI ITALIANI

#### GRAN DUCATO DI TOSCANA

Leggiamo nell'Italia queste parole;

Dio veglia sopra l'Italia: Dio la protegge: Dio la vuol salva! Poche ore fa l'Italia era sull'orlo di un precipizio, e non lo sapeva — Il Duca di Lucca aveva detto al suo popolo — io voglio regnare su voi coll'amore non col timore — il Duca di Lucca aveva accettate le acclamazioni, le benedizioni di un popolo, che una parola di amore gli aveva riconciliato. Pochi giorni dopo il Duca di Lucca lasciava il paese, (ci accuora il dirlo) chiamava i Tedeschi! e due mila Tedeschi erano in procinto di passare il Po, e l'avrebbero passato senza la protesta del Granduca di Toscana, il quale dichiarò che non avrebbe mai sofferta una occupazione Austriaca negli Stati reversibili a lui in forza dei trattati Europei. — Il diritto di reversione del Granduca di Toscana sullo Stato Lucchese fu il Palladio della nazione Italiana: Il Duca di Lucca abdicò. Ma pure tutto sarebbe stato inutile se il Granduca di Toscana non avesse ratificato l'abdicazione, se non avesse accettate le condizioni molte e onerose alle quali era subordinato. — Se il Granduca avesse esitato ricusando l'accomodamento proposto, egli avrebbe lasciato sussistere il pretesto dell'intervento. Le ratifiche sono state cambiate ieri a Firenze. Lucca è incorporata alla To-

scana; noi non parleremo per ora dei benefici che dovrà risentire dal suo ingresso nella nuova famiglia politica, nella quale le saranno ugualmente amorosi il padre comune e la città sorelle. Di questi benefici lo sia saggio e presagio quello che inaugurava il regno di Leopoldo II che la toglieva all'ultima delle rovine; all'invasione straniera.

Così l'Italia di Pisa. Per altro la *Gazzetta di Firenze* del 11 corrente dichiara nettamente, nella sua parte ufficiale, non esservi stata „occasione per cui abbia potuto aver luogo per parte del governo toscano qualsiasi atto di protesta contro la intervento di Truppe Estere nello Stato Lucchese. » Nel N. 46 demmo il Moto-proprio, con cui il duca di Lucca istituiva la reggenza: ora pubblichiamo gli Atti autentici con cui il detto duca di Lucca procedette alla piena e libera abdicazione della Sovranità dello stato Lucchese, e il Moto-proprio con cui il granduca di Toscana dichiara il medesimo stato definitivamente incorporato al territorio e al governo granducato.

### NOI CARLO LUDOVICO DI BORBONE ec. ec.

Da poichè piacque alla Divina Provvidenza dopo la morte della Nostra Augusta Genitrice, e Signora di sempre cara e gloriosa memoria di collocarci al regno di questo Ducato; lo continuiamo le cure, e il costante Nostro desiderio fu sempre quello di conservare ed accrescere il benessere dei Nostri Sudditi.

Questo desiderio vivissimo Ci ha sempre accompagnati in tutte le operazioni che da Noi sono state fatte nel ventiquattro anni del Nostro Governo, e per ultimo questo stesso desiderio Ci animò a concludere la Convenzione del 2 Giugno 1847 per la quale le rezioni commerciali, ed il benessere del Nostro Paese, di natura e di sorte collegato colla vicina Toscana, veniva ad essere stabilito in un modo conveniente alla prosperità del due Paesi.

Perseverando ora Noi nello stesso desiderio di procurare con ogni mezzo la Vostra felicità vedendo reso oltremodo difficile il farlo Noi dopo gli ultimi avvenimenti, proponendo ogni personale riguardo, e facendo violenza all'affezione che a Voi abbiamo sempre portato come Padre e Sovrano, solennemente abdicammo in questo stesso giorno alla Sovranità del Nostro Stato, coll'adesione del Nostro Amatissimo Figlio nelle mani dei Sovrani che in vigore dei Trattati sono Nostri Legittimi Successori, e che riguarderete d'ora innanzi come Sovrani Vostri Legittimi.

Consequentemente vi dichiariamo scolti da ogni giuramento di fedeltà, e da ogni dovere di sudditanza verso la Nostra Persona. Nel separarci ora da voi, Nostri cari figli, vi raccomandiamo di non distruggere il vostro bene. Siate fedeli ai vostri Sovrani, alle Leggi, alle Autorità, conservate la Religione che tanto vi distingue, e che sola può rendervi veramente felici. Nel mezzo al Nostro dolore Ci conforta l'idea che vi lasciamo alle cure di Sovrani providi, e solleciti, e che vi governeranno con coscienza e saviezza. Siate Loro obbedienti, rispettosi, affezionati, ed allora sarete tranquilli e felici. Forti della coscienza di aver fatto il Nostro dovere, a Noi altro non rimane se non che assicurarvi che la memoria del 30 anni che la Nostra Famiglia si disse Lucchese mai non si cancellerà dal Nostro cuore, e che i Nostri voti al Dator d'ogni bene per voi v'accompagneranno sempre, e quantunque da voi divisi serberemo interesse vivissimo per un Paese che ci fu caro.

Dato in Modena il 5 Ottobre 1847.

CARLO LUDOVICO

Il desiderio vivo e costante di concorrere con ogni mezzo conveniente al maggior bene della Popolazione dello Stato di Lucca, del quale temporariamente abbiamo fino ad ora ritenuta la Sovranità, mosse già l'animo Nostro a concludere nel 21 Giugno decorso con SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE IL GRAN-DUCA DI TOSCANA un Trattato solenne, per il quale, abolita fin d'ora la Linea Daziaria intermedia ai due Stati, e resa comune al Ducato di Lucca la Legge e Tariffa Doganale vigilante nel Granducato limitrofo, gli abitanti dei due Stati, che ai termini dell'Articolo 102 dell'atto del congresso di Vienna de' 9 Giugno 1815 e dei susseguenti Trattati esser pur debbono un giorno riuniti sotto uno stesso Governo, godessero anticipatamente nei rapporti commerciali i vantaggi di quella riunione.

Ed era proponendo ogni personal riguardo al desiderio di contribuire ad ogni più sollecito miglioramento nelle condizioni dello Stato predetto, con accelerare la completa riunione del medesimo alla Toscana, siamo venuti nella determinazione di abdicare, siccome di Nostra certa scienza, e libera volontà spontaneamente ed assolutamente abdicammo la Sovranità del Ducato di Lucca, all'effetto che la medesima possa trapassare immediatamente in SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE IL GRAN-DUCA DI TOSCANA, al quale sarebbe per la massima parte definitivamente devoluta per il disposto dell'articolo 102 dell'atto del congresso di Vienna de' 9 giugno 1815 e susseguenti Trattati, ed a favore del quale renunziamo anche in nome dei nostri Eredi, e Successori la Sovranità predetta, trasferendo nell'IMPERIALE e REALE ALTEZZA SUA, in ordine alle speciali convenzioni state stipulate, sotto di 4 ottobre 1847 ogni diritto a Noi, ed ai nostri Eredi e Successori spettante sullo stato di Lucca a uorma dell'atto di Vienna sopraccitato, e dei susseguenti Trattati.

Riserviamo per altro a Noi e rispettivamente al Principe Don Ferdinando Nostro amatissimo figlio il titolo di Duca di Lucca, e rispettivamente quello di Principe di Lucca, fino a che non faciasi luogo a Nostro favore alla reversione del Ducato di Prima, nei casi previsti dai Trattati.

Dichiariamo finalmente scolti tutti gli abitanti del Ducato di Lucca da ogni vincolo di fedeltà e sudditanza che tenevansi obbligati alla Nostra persona, e mentre revochiamo ogni governativa delegazione fatta al Consiglio di stato del Ducato predetto, con la Nostra Ordinanza data da Massa Ducale nel 12 settembre prossimo passato, ingiungiamo al consiglio stesso di rimetterne formalmente, e pienamente il Governo a SUA ALTEZZA IMPERIALE e REALE IL GRANDUCA DI TOSCANA, o a chi dall'ALTEZZA SUA sarà incaricato ricevere il solenne possesso dello Stato.

Dato in Modena questo giorno cinque ottobre milleottocento quarantasette.

(L. S.)

CARLO LUDOVICO

T. Ward.

### NOI D. FERDINANDO DI BORBONE

PRINCIPE EREDITARIO DI LUCCA

Visto ed esaminato il soprascritto atto di abdicazione alla Sovranità temporaria del Ducato di Lucca, firmato dal Diletto Nostro Padre e Signore, concorriamo pienamente, e solennemente, per quanto a Noi spetta, come per i Nostri Eredi e Successori, nell'abdicazione e rinuncia sopraccitata, quella confermando formalmente in tutte le sue parti e ratificando con la Nostra propria firma.

Dato in Modena questo giorno cinque ottobre milleottocento quarantasette.

(L. S.)

FERDINANDO CARLO DI BOURBON

PRINCIPE EREDITARIO

T. Ward

### NOI LEOPOLDO SECONDO ec. ec.

Il giorno in cui la più gran parte della Gente Toscana può comporre uno Stato solo, è venuto. Iddio non permise che questa riunione avvenisse in quei tempi infelici quando l'ingrandirsi degli Stati, fatto per guerre e per vie di sangue, aveva le forme e gli effetti della conquista. Questo unione si compie ora pacificamente come ricongiunzione di figli di una stessa famiglia. E tale avvenimento non è accompagnato neppure dal furore dei Principi, perchè i Trattati ricevono l'esecuzione, vivente S. M. la Duchessa di Parma, e perchè S. A. R. Carlo Ludovico Duca di Lucca ha magnanimamente posposto ogni personale riguardo a quel bene che i Lucchesi potevano ottenere dall'essere uniti agli altri fratelli Toscani, e dall'esserlo in questo punto in cui Ci occupiamo d'importanti riforme, delle quali potranno subito profittare.

Lucchesi, Voi non entrate in una famiglia nuova, ma accrescete e fortificate una famiglia antica, la quale gode finalmente di vedere i suoi membri raccolti sotto le medesime Leggi, partecipare, ai medesimi benefici. Come è comune la loro origine, come fu simile il loro corso civile, come è indivisibile la loro sorte; così ormai sarà uguale il loro politico reggimento; saranno identiche le ragioni del loro migliore avvenire. La natura li fece fratelli nell'istessa contrada; la legge li fa ora Cittadini della patria medesima.

Noi, quantunque sentiamo profondamente che l'accrescimento dello Stato dalla Provvidenza commesso al Nostro Governo non sia che un accrescimento di cure e di doveri, crediamo obbligo Nostro di anticipare a Voi questo peso, e anticipare ai nostri sudditi ed agli antichi Sudditi quel beneficio, il quale dalla concordia di una tale obbedienza confidiamo che debba derivare ugualmente su tutti. Ad ottenere il qual fine, Noi speriamo che il peso dell'Amministrazione novella si sarà alleggerito dal senno dei Magistrati, dalla fedeltà delle Milizie, dallo zelo perseverante della Guardia Civica, dalla patria carità dei Sacerdoti, dalla civile esperienza dei Patrizi, dalla severa scienza dei Dotti, dall'esemplare industria di un Popolo celebrato per cittadina operosità.

Visto per tanto l'Atto d'abdicazione e rinuncia emesso in Modena a Nostro favore il 5 ante detto dall'Amatissimo Nostro Cugino S. A. R. l'Infante Don CARLO LUDOVICO DI BORBONE Duca di Lucca, e per il quale viene ad essere immediatamente trasferita in Noi la Sovranità di questo Stato a forma dell'Articolo 102 dell'Atto del Congresso di Vienna e del Trattato di Firenze de' 28 Novembre 1844: dichiariamo di assumerne pienamente il Governo, ed a quest'effetto incarichiamo di prenderne in nostro Nome il formal possesso il Nostro Consigliere Intimo attuale di Stato e Cavaliere Gran Croce Marchese Pier Francesco Rincucini, che deputiamo a ricevere i soliti omaggi e giuramenti d'inaugurazione da tutte le Magistrature ed Autorità costituite della Città e Territorio di Lucca.

Lucchesi, un'Era nuova comincia per la Toscana, e sarà gloria vostra accettarla stringendovi fraternamente con gli altri buoni e fedeli Toscani intorno al vostro Principe e Padre; perchè possa beneficiarvi tutti indistintamente, come se non mai fossimo stati disgiunti, e come destinati ormai ad essere inseparabili.

Dato il undici Ottobre milleottocento-quarantasette.

LEOPOLDO

F. F. Cempini

L. Albiani

Una lettera, pervenuta questa mattina alla *Bilancia*, spiega in questa forma l'abdicazione del duca di Lucca. L'abdicazione del duca di Lucca, è un gran fatto, perchè chiarisce vie maggiormente le difficoltà e forse la impossibilità dell'Austria a signoreggiare l'andamento degli Stati Italiani. Ecco la parte arcana di questa faccenda. Il duca di Lucca fece, un mese fa, le larghe concessioni che sono conosciute pigiandosi, come ognuno sa, alla furia popolare che non gli lascio tempo ad altri partiti. Appena poté, si riparò nel Modanese, da dove implorò, ed attendeva l'aiuto austriaco per dichiarare che aveva obbedito alla violenza e che riprendeva il governo a modo suo. L'aiuto non ha potuto essere consentito, e a comune consolazione crediamo potere assicurare che l'istesso duca di Modena vi si è opposto energicamente. A questo successo inaspettato il Borbone ha sentita la impossibilità di ritornare ne'suoi stati e di perdurare nella posizione che si era fatta, ed ha abdicato.

Lucca, 12 ottobre.

Jeri 11 le truppe toscane giunsero a Lucca nei *vagons* della strada ferrata. Ricevettero applausi e solenni dimostrazioni dal popolo Lucchese, che in moltissimo numero si recò ad incontrarle insino alla stazione, e le accompagnò trionfalmente dentro la città. Dopo quella funzione il popolo commosso ed indignato dall'abdicazione del Borbone; infieri, non potendo altro, contro gli stemmi del duca, e rompeva e sfracellava ogni sua memoria. Il marchese d'Azeglio accorse ove più ferveva la rabbia, e gli riuscì di calmare la moltitudine, e così salvare la città da qualche grave disordine. — Di più salvò dall'ira popolare la bella statua di Maria Luisa madre del duca Ludovico, statua che costa tesori al popolo Lucchese, e che maestrevolmente scolpiva il Bartolini.

Il giorno gridarono di voler bruciare gli utensili del supplizio, e di fatto, nominata una deputazione, questa ne chiese il permesso al governo, e in breve tempo si fece della ghigliottina un falò, fra le grida sfrenate della minuzaglia. — Si noti che, da due mesi a questa parte, un moto-proprio del granduca Leopoldo, abolisce la pena di morte in Toscana.

La sera il fermento esisteva ancora. Azeglio consiglio di ordinare su due piedi la guardia nazionale, la quale fu subito impiantata, e tutto rientrò nell'ordine. Azeglio stesso andò in pattuglia. Il numero delle guardie fu di duecento.

(Dal Suppl. all'Italico)

REGNO SARDO

### FATTI DI TORINO

« Ho ritardato alcuni giorni di scriverti, perchè me ne hanno impedito i gravi avvenimenti che occuparono tutta Torino in questi ultimi giorni, e in cui, malgrado suo, ebbe un mio amico un'attivissima parte. Il genio di marmotta, inquilino del nostro paese, parve spento per alcuni minuti, e i Torinesi parteciparono per alcune sere al sacro fuoco che anima tutta la penisola da Reggio a Susa. A quest'ora tu saprai i movimenti di Genova, e di quasi tutte le provincie Piemontesi, i quali, benchè quieti e tranquilli, dimostrano che il fermento italiano ha trovato anche nell'Italia superiore, abbondanti elementi. La sola Torino era rimasta silenziosa al solito, ed i pochi buoni già disperavano di vederla risvegliata. Ebbene, la cosa non fu così. I tre o quattro ultimi giorni di Settembre, al-

cuni giovani, di condizione civile, appartenenti a vari ordini del popolo (forse una trentina) si radunarono nel pubblico giardino, intuonando l'inno romano. Percorrevano quindi alcune vie di Torino seguiti da una folla di curiosi, i quali gridavano - EVVIVA PIO IX. Queste parziali dimostrazioni non fecero alcuna impressione sul governo. Ma la cosa cambiò improvvisamente. Mercoledì a sera questi giovani avevano preso ora per il 4. Ottobre Venerdì, ed avevano determinato di trovarsi alle 7 per il solito canto. Il *Rendez-vous*, dato ad alta voce, fu comunicato a tutti i presenti nel giardino, che sommarono circa 200. La voce si sparse, e la mattina del venerdì non si parlava che dell'inno che si sarebbe cantato la sera. La polizia non disse niente fin verso il mezzo giorno. A mezzo giorno, alcuni furono chiamati al Comando. L'amico di che sopra dissi fu chiamato al Vicariato ed al Comando. Si portò, verso le tre, dal Conte Vicario, il quale lo accolse con ogni maniera di gentilezza, e gli disse queste precise parole « Mi fu supposto da alcuni ch'ella avesse qualche influenza su alcuni giovani intenzionati di cantare l'inno romano. La prego di far correre tra loro la voce che s'astengano dal fare qualche grido, che possa comprometterli col Governo. Dopo le quali gli soggiunse essere egli stato il giorno innanzi dal re, il quale gli aveva dette queste proprie parole « *Que l'on crie Vive le Roi, cela me flatte: vous le concevez. Quo l'on crie, VIVE PIE IX, il n'y a pas de mal, car il est le chef de la Catholicté. Que l'on crie VIVE L'ITALIE, le Piemont est une Puissance Italienne, cela peut passer: mais je n'aime pas qu'on y mêle des cris qui puissent compromettre le gouvernement* — Contento di queste parole s'affrettò ad eseguire gli ordini del Vicario, e fece correre le sue stesse parole. Ma quale non fu la sua sorpresa quando ritornato a casa verso le quattro e mezza si trovò un nuovo invito del comandante di presentarsi immediatamente da lui. Andò, e lo trovò mal disposto, e sentì dalla sua bocca queste vive parole — *Il governo non vuole assolutamente questi assembramenti. Non vuole alcun canto. Sicché se ne astenga* — Alle quali avendo egli risposto che le parole del Vicario eran ben diverse, e che secondo i suoi ordini, egli aveva già fatto correre la voce che s'astenesero soltanto da grida sediziose: gli soggiunse con impazienza — *Qui non c'è Vicario che tenga. Gli ordini del Governatore il solo oho abbia diritto d'ordinare, sono tali. Ha capito? Chi vorrà intervenire, troverà la forza. Chi vorrà resistere alla forza, non andrà a pranzare a casa* — Uscì costornato, e andò tosto dal Vicario, dicendogli che a suo nome, egli aveva compromesso alcuni giovani. Cho vi pensasse, e che egli lasciava a lui la responsabilità. Gli confermò le parole del Re, e lo persuase a rimanersi tranquillo. Intanto, venuta la sera, il giardino pubblico riboccava di gente. Mi si disse che fossero circa ottomila persone, tutte della classe più colta. Quindici o venti giovani intuonarono l'inno con voce tremula, e nessuno li interruppe che verso il fine, quando gridarono — *Benedetta la Santa Bandiera* — Un uomo (dicesi fosse il Commissario di Polizia); vestito da borghese con un grosso bastone in mano, senza alcuna distinta che lo facesse credere più uomo di polizia intimò il silenzio a nome del Governo, ma non fu ascoltato. Dopo alcuni minuti di sosta gli applausi della folla, e le grida ripetute L'INNO, L'INNO, VOGLIAMO L'INNO, i cantori ripigliarono, in mezzo agli EVVIVA IL RE; VIVA L'ITALIA VIVA PIO IX. Un solo; e fu conosciuto per un figlio di birro, si mise a gridare ABRASSO I GESUITI - Fu fischiato; ed una voce si levò tosto - CHI GRIDA A BASSO QUALCHE COSA, È UNA SPIA PRENDENTE - GUARDIA - Questa voce riscosse tutti gli applausi. La folla intanto aveva preso le mosse verso Torino, e si voleva incamminare verso l'abitazione del Nunzio, cantando per la via di Porta Nuova. L'esegui col più grande ordine, in mezzo al più grande entusiasmo di cui io avessi creduto capaci i Torinesi; quando, tutto ad un tratto, senza nessun preventivo avviso, e mentre più clamorose erano le grida di VIVA IL RE, una nuvola di carabinieri con fiero atteggiamento, colle mani sulla sciabola, e seguitati da birri travestiti con pistole alla mano, irrompono nella folla, e cercano di entrare in mezzo urtando, pestando, battendo tutto quello che si parava innanzi, e colle grida - *Via canaglia, assassini. Dai remparts scendeva intanto una compagnia di fucilieri della Brigata di Pinerolo comandata da semplici Caporali coll'arma in bilancia, e le bajonette nella schiena della folla spaventata e fuggente. In questo parapiglia si serrano le botteghe in via dei Carrozzai. Chi fu pesto nei piedi, chi ebbe la schiena ferita. Chi la faccia. Chi cadeva. Chi gridava, Chi schiamazzava. Vecchi, fanciulli, donne furono malconci dalle bajonette, e dal calcio dei fucili. Chi perdetto il cappello; chi la cuffia; chi lo sciallo; Figurati quale dovette essere la pubblica indignazione. Fu arrestato in quella sera un certo Avvocato B. . . e si tenne tutta la notte in capponiera. Fu preso il nome di varie per-*

sono, essendo stati presi di mira in generale chi agli abiti pareva più colto. Io non ti so dire tutta l'ira che ha destato un simile procedere, le persone le più aliene dai movimenti popolari hanno protestato, e la città di Torino ha mandato oggi una deputazione al re per averne soddisfazione. »

Il resto della storia è conosciuto. Pare si faccia processo. Il Commissario di Polizia Tosi è allontanato. Il re farà giustizia. (Corrisp. particolare).

Leggiamo nella Patria le seguenti date sopra alcuni avvenimenti che conseguirono il fatto principalissimo da noi già narrato.

7 ottobre. — Una dimostrazione fatta dal corpo decurionale, inizia veramente l'epoca del coraggio civile nell'Italia subalpina. Lunedì (4) il decurionato si riunì secondo il solito per deliberare intorno alle faccende del comune. Il Cav. Panzoia narrò gli eventi della sera del 1 ottobre, biasimò la condotta della Polizia, e propose: s'inviassero al re una deputazione per esporgli riverentemente le doglianze dei cittadini. La proposta fu vigorosamente sostenuta dal conte Valperga e dall'avvocato Riccardo Sineo: fu oppugnata, ma senza frutto, dal cavaliere Brunetti e dal cav. Cesare Saluzzo, e quindi fu adottata all'unanimità, eccetto que' due voti. I due sindaci marchese Colli e Cav. Nigra furono incaricati di andare a nome del decurionato dal re: vi andarono infatti ieri (Mercoledì 6 ottobre), e ne furono benignamente accolti. S. M. dichiarò il suo rammarico per l'accaduto, affermò volere la pace e la tranquillità, e disse questa essere infinitamente necessaria oggi ch'egli pensa a praticar riforme pel benessere de' suoi popoli: soggiunse essere di cuore devoto al Pontefice e volere in tutti i modi onorarlo ed imitarlo. I sindaci uscirono dal reale colloquio oltre ogni dire soddisfatti, e ne parteciparono ufficialmente i particolari all'adunanza decurionale di questa mattina.

8 ottobre. — Sono stati fatti importanti cangiamenti nell'amministrazione superiore. La Polizia finora annessa al Ministero della guerra passò a quello dell'interno: l'ispettor generale Conte Lazzari venne nominato aiutante di campo di S. M. Il Conte di Villamarina nel dare volontariamente la sua dimissione di Ministro di Polizia biasimò solennemente in una lettera scritta al re il procedere della polizia nelle ultime emergenze. La voce pubblica plaudisce al coraggioso Ministro.

## POLMICA

Sulla Circolare di Monsignor Delegato di Frosinone.

Grandi e non tutti opportuni parlari si sono fatti a quest'ultimi giorni sopra una circolare a stampa di Monsignor Delegato della Provincia di Frosinone, la quale annette il pubblico alla confidenza di alcune risposte date in sostanza, come il sappiamo di certo, dall'apposita Commissione, ma firmate dalla Segreteria di Stato a non so quali domande di esso Monsignore relative alla Guardia Civica.

Primieramente è da osservare che le dette risposte sono state stampate senza le proposte; cosicchè non bene se ne può rilevare il vero spirito. Inoltre, vi hanno in codesta Circolare delle aggiunte, spiegazioni e disposizioni che non derivano dal lod. supremo Dicastero di Stato. Si comprende dopo di ciò che facilmente si diè luogo a interpretazioni e a querele non del tutto giuste di quei che lessero.

Si è creduto che le istruzioni responsive ai dubbi del Delegato fossero in qualche modo tendenti a paralizzare o svisare lo spirito della legge, togliendo alla santa istituzione della nostra Guardia Civica le due sue vitali caratteristiche del servizio obbligatorio e del servizio giornaliero. Or avrebbe bastato ricordare il contenuto dell'Articolo 1 e 16 del nostro Regolamento per comprendere, che queste due qualifiche non avrebbero potuto mai venir meno in qualunque parte o città dello Stato si trovi la nostra Guardia cittadina istituita. E di vero se il servizio ordinario della civica in quelle città ov'è truppa di linea, consiste pur sempre nella guardia del proprio quartiere, nelle pattuglie notturne, nelle manovre, è pure indubitato che giornalmente è forza soddisfare a questo servizio, come e costantemente si è fatto e fa nella capitale, ed in tutte le altre principali provincie dello stato. Ciò non ostante la Delegazione di Frosinone fra gli altri quesiti e dubbj avanzati, credette di promuovere anche questo. *Se istituita la civica, sia obbligatorio il servizio della Guardia giornaliera in quartiere permanentemente ed ancorchè il bisogno non lo esiga, e l'autorità governativa non l'autorizzi*; come se le considerazioni precedenti che monsig. Delegato avrebbe pur dovuto fare a se stesso, non gli avessero potuto somministrare la risposta al quesito; tanto più che in modo anche più patente avrebbero dovuto dargli questa risposta, il fatto degli incessanti e

quanto mai può dirsi, premurosi eccitamenti del governo per la organizzazione sollecita di questo servizio, il riflesso della conseguente necessità d'istruzioni e d'esercizi, l'altro dell'indispensabilità quindi d'un quartiere, d'onde gli ordini partano, ove le manovre si riuniscano, ove le armi e le munizioni si ritengano, ed infine la palese evidenza del bisogno al quartiere di una guardia continua, alla quale possa anche immediatamente ricorrersi in ogni improvvisa occorrenza. A tutto ciò avrebbe dovuto por mente monsignor Delegato, e risparmiarsi così l'inopportunità del quesito. — È vero ancora che la Commissione dell'organizzazione della Guardia Civica, e la Segreteria di Stato avrebbero potuto rispondere: è troppo chiara la legge, perchè abbia bisogno di uno schiarimento, ma è anche più certo che la risposta data al Quesito non doveva disonestarsi come si è fatto, ed interpretarsi in un senso tutto diverso da quello che realmente ha; imperocchè, laddove anche si fosse detto che il servizio della guardia giornaliera in quartiere non è obbligatorio, quando non sia ordinato dall'autorità Governativa locale, e cessa di diritto senza questa esplicita condizione una volta che per le accennate prescrizioni di leggi, e per gli esposti rilievi di fatto e di ragione le autorità locali non possono non emettere l'ordine di questa Guardia giornaliera in quartiere, e di quanto altro deve essere inerente al servizio della Guardia Civica, ogni dubbio va di per se stesso a dissiparsi. E diremo ancora, che tutto il contesto della risposta ebbe in mira di porre in armonia con quanto si è osservato, e di ricordare l'articolo 21 del Regolamento espresso in questi termini. *I cittadini non potranno prendere le armi nè riunirsi come guardie civiche senza l'ordine de' loro capi immediati, e questi non potranno dare siffatte disposizioni, senza ordine scritto dell'autorità governativa.*

Ma poi la saviezza, e la buona fede del Governo intorno all'istituzione della nostra Guardia Civica, che congedatoci dal nostro Adorato Sovrano facciam bene sempre a ripeterci, *Ei ce l'ha data quasi a chi ce la tocca*, chiaro traspariscono ancora dalle altre antecedenti risposte, riferite nella Circolare, e che virgolate sono veramente negli identici termini, come le scrissero la Commissione e la Suprema Segreteria. Difatti nessuno vorrà non convenire, mi cred' io, nel principio che la legge sull'attivazione della Guardia Civica, mentre ha per iscopo di far concorrere i Cittadini al mantenimento del buon ordine, non deve però farsi soggetto di vessazioni e di pregiudizio agli interessi individuali. — Così ognuno dovrà trovare giusto ed equo, che designando l'Articolo 3° alla Civica attiva i possidenti e proprietari, da questa regola generale sia fatta eccezione di quei contadini che, quantunque possessori, o affittuari di un piccolo terreno, ritraggono da questo il loro sostentamento, o lo ritraggono di più col coltivarlo personalmente. Infine quello che la Segreteria di Stato osserva intorno ai capi artigiani di bottega, cioè che, quantunque tutti la legge li voglia obbligati al servizio civico, pure possa farsi una distinzione di quelli che, per industriarsi, tengono bensì una bottega, ma senza garzoni o lavoranti talchè non potrebbero neppur dirsi capi, perchè non è capo chi non ha soggetto, proponendo peraltro di cambiare il giorno di servizio con quello di un dì festivo, ne sembra non solo molto ben inteso, ma che provi anzi quanto scrupolo il lod. supremo Dicastero metta nell'integrità della massima generale, e quanto precuri di porla d'accordo con i riguardi d'equità.

Il resto delle parole non contrassegnate da virgolette, siamo autorizzati di dire che non sono le identiche della Segreteria di Stato; anzi i due ultimi paragrafi della circolare, l'uno che incomincia *alle suesprese dichiarazioni*, ecc. e l'altro *nel comunicare ecc.* siamo pure autorizzati a dichiarare che sono di monsig. Delegato. Non per questo intendiamo di totalmente disapprovarle, ma è vero ancora che offrono un assieme di minuziosi e dettagli che la Segreteria di Stato non ha altrimenti dato, e che d'altronde possono dar luogo a dei dispiacevoli commenti.

Una breve osservazione infine ci permetteremo, ed è che con tanti monumenti che abbiamo della munificenza e della magnanimità del nostro Padre e Sovrano, da cui in pochi giorni abbiamo avuto i due *Motu-proprij* sul Municipio e sulla Consulta di Stato, dovremmo essere un po' più tranquilli e mostrarci un po' meno diffidenti del governo, che è pur organo della mente e del cuore di Lui, che giustamente chiamiamo *Prodigio concessoci dalla Provvidenza.*

A. AVV. CATTABENI.

Trovasi vendibile presso Alessandro Natali

IL CONGRESSO DEI

**BIRRI**

DI

**GIUSEPPE GIUSTI**

Prezzo baj. 15.

AVV. ANDREA CATTABENI Direttore Responsabile  
ROMA TIP. DELLA FALLABE ROMANA